

MALASPINA Arturo (*Topo*), nato a Ottone il 19 giugno 1924.

D. Il suo nome?

R. Mi chiamo Malaspina Arturo, sono nato a Orezza, comune di Ottone. Sono nato il 19 giugno 1924.

D. La sua famiglia di cosa si occupava?

R. Mio padre era un contadino, aveva un podere. Era un grande invalido della guerra del '15 - '18 ed aveva la pensione, mi pare, allora, di 280 lire al mese. Era una famiglia numerosa: eravamo sei fratelli e due sorelle. Io sono il secondo, il primo era anche lui partigiano: Malaspina Dario, Pantera, il nome di battaglia.

D. Quando ha cominciato a lavorare?

R. Io ho cominciato a 11 anni, a lavorare, a fare il garzone, nelle famiglie. Prendevo 300 lire; ogni sei mesi, davano 300 lire a mio padre. Poi sono andato, compiuti i 14 anni, a mondare il riso, a Vercelli, a Lodi, a Venaria Reale. In diverse cascine. Fino a 18 - 19 anni ho lavorato. Sono andato anche a fare il minatore, sono venuto a Genova a fare i rifugi, alla Doria. Sono poi partito per il militare. Il 19 agosto del 1943.

D. Dove è stato mandato?

R. Io sono partito il 19 di agosto. A Fossano, in Fanteria. Al 37° Reggimento di Fanteria. Era il periodo che ci istruivano per mandarci a combattere; ci hanno mandati, dopo 10 giorni che ero lì, a Busca, un paese vicino a Cuneo. In una filanda, ci hanno accampati lì e istruzione tutti i giorni: marce da 10, da 15 chilometri e addestramento intenso.

D. Lei ricorda la caduta del fascismo?

R. Eh sì, ma ancora ero a casa. Il 25 luglio ero a casa ed è stata una grande notizia. Già di lì, pensavo che andare a militare era una cosa... ma anche per l'esperienza di mio padre, era una cosa contro di me. Ho continuato l'addestramento e l'8 settembre io, combinazione, ero consegnato, avevo fatto una marachella! C'eravamo presi, io e un altro... avevamo fatto una marcia di 25 chilometri, con le pezze da piedi, avevamo tutti i piedi spellati e questo caporale al mattino viene a dare la sveglia, con la scopa. Io ero in cima al castello e quando mi ha detto: «Sveglia!» ho risposto che marcavo visita, che avevo i piedi così. Allora, mi ha picchiato la scopa sulle gambe, io sono sceso giù e ci siamo un po' picchiati. Consegnato, per 10 giorni ed è stata la mia fortuna! Perché eravamo in sei, consegnati, la notte del 9 siamo fuggiti. Eravamo in una stanzetta, presso un torrentello e siamo scesi. Gli altri sono rimasti in caserma e li hanno portati in Germania. Siamo scappati, nelle campagne. Rientravano tutti quelli della IV° Armata, dalla Francia. I treni erano un groviglio di persone, aggrappate da tutte le parti e noi abbiamo camminato un po' per le campagne, in divisa. A un certo punto dobbiamo cercare chi ci dia degli abiti borghesi. Abbiamo trovato dei cavalli, abbandonati e siamo andati a cavallo nelle cascine. A uno abbiamo detto: «Se ci date dei vestiti, noi vi lasciamo i cavalli.» Erano cavalli militari, segnati. Ci hanno dato un paio di pantaloni, non era freddo, una camicia. Abbiamo lasciato tutte le divise. Ci siamo avvicinati ad un treno, siamo saliti alla sera, siamo andati a finire a Torino. A Torino i tedeschi già cominciavano a rastrellare: fermavano i treni e controllavano: vedevano giovani in divisa e via! Noi siamo scesi, ci siamo infilati dentro una catasta di legname e dopo l'ispezione siamo risaliti sul treno: siamo andati a finire a Piacenza. A Piacenza ho assistito a questa scena: c'era un alpino in divisa, gli hanno dato l'altolà e questo non si è fermato, gli hanno sparato. La paura, era molta... Io camminavo sul marciapiede e c'erano delle donne genovesi, che facevano la borsa nera, con dei sacchi. Una vecchietta, che trascinava un sacco di farina e le ho parlato in genovese: «Signora, glielo porto io il sacco.» Mi ha guardato un po', come a dire che le volevo fregare la farina. Ho detto: «Guardi, sono un militare e sono scappato. Mi serve solo per uscire dalla stazione, perché non mi fermo.» Mi sono messo il sacco sulle spalle e lei dietro; fuori della stazione, l'ho messo per terra e via. Ho preso la Val Trebbia e un po' con l'autostop e un po' a piedi sono arrivato a Ottone. A Ottone la casa era in una situazione non tanto bella, in ogni modo abbiamo resistito fino a novembre. Il 24 di novembre poi è venuto il proclama della Repubblica Sociale, chi non si presentava era considerato disertore, ma

*Malaspina Arturo*

io ho deciso di non presentarmi. Non mi sono presentato né io né mio fratello, perché anche lui era scappato. Abbiamo vissuto un po' da sbandati: eravamo diversi nel paese. C'erano almeno sei giovani. Per paura che di notte venissero a prenderci, andavamo a dormire nelle cascine, fino al febbraio - marzo. Poi mio fratello, a marzo, ha detto: «Io non resisto più a stare così, disarmato. Vado dai partigiani e mi arruolo.»

D. Avevate già conosciuto i partigiani?

R. Sì, ne avevamo già conosciuti, sapevamo che c'era Bisagno e che a Cichero era nato il famoso gruppo. Io sono stato ancora un po' a casa e poi, il 18 maggio del '44, mi sono presentato a Bisagno.

D. Come si "entrava" tra i partigiani?

R. Si entrava tramite persone che già conoscevano. Mio fratello, che era già entrato, mi ha aspettato al Gorreto e mi ha presentato a Bisagno. Avevano costituito un distaccamento di sabotatori, che era comandato da un capitano del Genio di Casale Monferrato, sbandato anche lui. Mi hanno aggregato a questo distaccamento. Eravamo una trentina, a Ponte Trebbia e abbiamo cominciato operazioni di sabotaggio. Abbiamo minato il ponte sul Trebbia a Scabbia, che è sopra Torriglia e poi il ponte di Rocca de' Corvi, non so se lo sa, il ponte di Laccio. Questo era giugno o luglio, che poi è venuto il rastrellamento e durante il rastrellamento abbiamo fatto saltare due ponti, a Scabbia e a Rocca de' Corvi. Proprio io e mio fratello, di notte, abbiamo fatto tre fori nella volta, ci abbiamo messo 60 chili di tritolo e abbiamo fatto saltare alle due di notte il ponte. Mio fratello è stato l'ultimo a dare fuoco alla miccia e io me ne andavo già verso Ottone. Quando è saltato il ponte, combinazione il nostro capitano, che stava coordinando tutte le operazioni è finito in Trebbia, con la jeep e si è ammazzato, tra Gorreto e Rocca de' Corvi.

D. Quando è accaduto?

R. Non so la data precisa, ma durante il rastrellamento di fine luglio.

D. Lei di che distaccamento faceva parte?

R. Del distaccamento dei sabotatori, che aveva questo nome. Comandato da questo capitano, di Casale.

D. Non ne ricorda il nome?

R. Aveva un nome di battaglia anche lui...

D. Lei dove aveva imparato a maneggiare gli esplosivi?

R. Durante il lavoro dei rifugi. Mio fratello era stato addirittura al confine con la Francia, a fare le fortificazioni, a lavorare. Era esperto in dinamite. Era venuto il rastrellamento e ci siamo sbandati, siamo andati a finire in Val d'Aveto, a Brugnato. Lì abbiamo raggiunto l'Istriano, ci siamo aggregati alla sua brigata. Il comando ci ha arruolato e poi io e questo Tarzan facevamo le staffette. Eravamo in collegamento con tutta la zona, Val Trebbia e Val d'Aveto. Noi portavamo gli ordini dal Comando Generale. Gli ordini alle brigate.

D. In che zona aveva raggio d'azione?

R. Da Carrega, a Fontanigorda, Barbagelata, Cerignale, fino a Bobbio. Poi in Val d'Aveto, Santo Stefano, anche la Valnure, da Ferriere, Gambaro, questi paesi. Dove l'Istriano ha fatto azioni di guerra, a Bettola. Abbiamo continuato a fare le staffette, poi il comando si è stabilito a Santo Stefano. A Santo Stefano, fino a febbraio, era dura e questi avvenimenti... ogni tanto c'era un rastrellamento. Poi, a febbraio - marzo, hanno buttato giù tre ufficiali inglesi. A me questo Passalacqua, Tarzan, ci hanno aggregati a questa missione. Lui perché sapeva l'inglese, io perché conoscevo il territorio; il nostro compito era di fargli la spesa, di portargli le radio, ma in posti sicuri, su segnalazione del comando della zona. Poi sono iniziati i lanci, perché questi erano in collegamento col comando, così hanno potuto fare i lanci a Santo Stefano. Ed è stato un periodo buono; poi a gennaio c'è stato un rastrellamento Santo Stefano, con i mongoli. I tedeschi e i repubblicani sono venuti a rastrellarci, con delle compagnie di mongoli.

D. A Santo Stefano di dove arrivavano i rastrellamenti?

R. La strategia tedesca era: fondovalle, coi mezzi meccanici e poi prendevano i punti più alti, le coste, poi conquistavano i punti più in alto e difatti a Santo Stefano sono venuti

*Allozjine Ostro*